

Le Barolde

Le sgiàvare

Per dire che uno veniva da un luogo molto lontano, quasi fuori dal mondo, si diceva: ‘*El vien da le Barolde*’.

Io abitavo alle Barolde.

Anche la *Marchesa* era molto distante, ma non come le *Barolde*.

Per un lungo tratto la strada per la *Marchesa* era la stessa, poi, alle due ‘*pioppe*’ c’era una biforcazione: a sinistra la strada, molto larga, proseguiva per la *Marchesa*, a destra si restringeva e diventava “*el stradon de le Barolde*”.

Durante la bella stagione era polverosa e contrassegnata da solchi trasversali, formati nei mesi precedenti ad opera delle piogge. Nella brutta stagione si riempiva di buche, soprattutto quando, dopo giorni e giorni di ghiaccio, la terra sgelava diventando fango. Spingere i pedali della bicicletta era allora una fatica immane.

Mi alzavo in piedi per fare più forza sui pedali, come fanno i corridori in salita, ma quando non ce la facevo più mettevo giù i piedi. E allora le *sgjàvare* affondavano nel fango.

La parte rigida, cioè la suola e i tacchi, era costituita da un unico blocco di legno; la tomaia, invece, era di cuoio. Sotto la suola, vicino al bordo, a distanza regolare, venivano conficcati dei chiodi con la testa larga e sulla punta e sul tacco due mezzelune in ferro che impedivano al legno di consumarsi. Dovevano durare il più a lungo possibile.

Le *sgjàvare* erano fatte dai nostri genitori, in *càmara marangòn*, la falegnameria della corte, durante l’inverno.

Nello sforzo di togliere dal fango la *sgjàvara*, tiravo su il piede, ma la *sgjivara* rimaneva sotto. Allora, reggendomi su una gamba sola e appoggiandomi alla bici, rimboccavo le maniche, affondavo la mano nel fango per cercare la *sgjàvara*, la estraevo, tiravo via tutto lo sporco che potevo, giravo la bici e tornavo a casa tenendo con la sinistra la manopola del manubrio ed appoggiando la destra, che afferrava con due dita la *sgjàvara*, all’altra manopola. A questo punto mi tornavano alla mente le raccomandazioni pressanti della mamma di non andare in bici quando c’è fango.

Arrivavo al portone di ingresso della corte, appoggiavo la bici dietro il muro laterale, vicino al quale c’era uno stretto passaggio pedonale per arrivare al cancelletto. Così nessuno poteva vederla. Controllavo che sotto la barchessa non ci fosse nessuno, aprivo adagio il cancelletto al quale era applicata una piccola carrucola

sulla quale scorreva una grossa corda legata allo spigolo superiore e tenuta tesa da un mattone che consentiva che si aprisse il cancello, e che, poi, automaticamente si chiudesse.

Con la scarpa in mano andavo sotto la barchessa fino alla pompa che si azionava muovendo avanti e indietro un lungo manico di ghisa. Cercavo di fare il minor rumore possibile: con una mano pompavo, con l'altra mettevo la sgiàvara sotto l'acqua in modo da lavare bene sia la tomaia che la suola.

Se c'era sole o vento, la appendevo a qualche chiodo all'esterno e andavo a sedermi in stalla su una balla di paglia, dopo essermi tolto anche le calze. Se invece c'era brutto tempo, indossavo lo stesso le sgiàvare anche se erano bagnate. Pensavo: meglio bagnarmi i piedi che prenderle dalla mamma.

Un giorno, mentre tentavo di lavare le sgiàvare sotto *el pòrtego*, arrivò la mamma.

‘Cosa fai lì?, mi disse. Ti sei infangato tutto, ah! Non solo le *sgiàvare*, ma anche i calzettoni e le *braghe*. Te l'avevo detto di non andare in bicicletta col fango; non c'è niente di peggio del fango. Per togliere le macchie di fango bisogna fare la *lissia*. E domenica come ti vesti, io?’

Io stavo zitto, contento, questa volta, di averla passata liscia.

Noi bambini indossavamo le sgiàvare anche per andare a scuola. E qui, a dire il vero, ci vergognavamo.

- Ecco che è arrivata la cavalleria delle Barolde!, ci dicevano sentendo il forte rumore prodotto dalla ferramenta.

Qualcuno aveva anche composto una filastrocca che presto tutti, anche quelli che a scuola non riuscivano ad imparare due parole a memoria, ogni tanto ripetevano:

*Da le Barolde i vien co le sgiàvare,
i ghe soméja a un branco de càvare.*

Noi ci vergognavamo e continuavamo a chiedere di non mettere più le *sgiàvare* per andare a scuola. Dopo aver riferito che eravamo il bersaglio di tutti con la filastrocca *de le càvare*, i nostri papà tolsero le mezzelune in ferro davanti e dietro, e le sostituirono con due striscioline di copertone di bici, in modo che facessero un rumore più attutito. Finalmente, in 3^a elementare fummo accontentati del tutto e le sgiàvare andarono in pensione. Definitivamente.

Le Barolde 2.

Le sbrisciarole

C'era un momento, però, in cui eravamo noi bambini ad andare alla ricerca delle sgiàvare, quando, di solito a partire dai giorni della merla, il freddo diventava molto forte, molto più di adesso. Il termometro rimaneva per molti giorni sotto zero. Erano chiamati giorni della merla gli ultimi giorni del mese di gennaio, i più freddi dell'anno. Se la temperatura era molto bassa, significava che ci sarebbe stata poi una primavera mite. Secondo la leggenda, una merla bianca, irrigidita dal freddo, si era riparata in un camino. Lì si era riscaldata, ma quando uscì era diventata tutta nera per il fumo.

Ci piaceva indossare le sgiàvare perchè l'acqua dei fossi gelava, formando uno spesso strato di ghiaccio e sul ghiaccio le sgiàvare con le broche erano l'ideale, perchè scivolavano molto meglio del cuoio. Noi ragazzi, maschi e femmine, bene imbacuccati e protetti da berretto di lana, calze lunghe tenute su da due elastici in cintura, pantaloni corti di fustagno, sceglievamo il fosso più adatto, cioè quello sufficientemente largo, ma non troppo, se no c'era il rischio che al centro il ghiaccio si rompesse; quello in cui il ghiaccio era più spesso ed anche più limpido. Poi, prima di cominciare, con un lungo bastone facevamo le prove di tenuta del ghiaccio: davamo dei colpi, con la parte grossa del legno, sul ghiaccio. Se non si muoveva voleva dire che potevamo scendere sicuri; se, invece, dal punto colpito si formavano delle linee a raggera, allora era meglio scegliere un altro fosso. Quando eravamo sicuri della portata, scendevamo e, uno alla volta prendevamo una lunga rincorsa e poi slittavamo accucciandoci. All'inizio bisognava passare molte volte sulla pista perchè diventasse lucida. Infatti sopra il ghiaccio c'era una specie di patina bianca, dovuta alla caduta della nebbia o della brina dagli alberi e per scivolare bene bisognava che venisse via tutta. Poi arrivava il bello: le gare vere e proprie. Vinceva chi riusciva a fare la scivolata più lunga. Inventavamo anche delle varianti, per esempio la scivolata de cuciatina, accucciati, nella quale era più difficile mantenere l'equilibrio; oppure la scivolata su un solo piede, prima sul destro e poi sul sinistro: i capitomboli in questo caso erano assicurati.

Un giorno, dalla lissiera, il locale dove si facevano bollire i pentoloni della lissia, prendemmo il coperchio in ferro, smaltato di bianco, del grande secchio dove le donne riponevano la biancheria appena lavata. Rovesciandolo diventava uno slittino velocissimo. Uno, di solito il più piccolo, cioè io, ci si sedeva sopra ed un altro lo spingeva il più velocemente possibile fino all'inizio della pista. Il resto veniva da sè. Finchè zia Emma non si accorse della sparizione, dopo tre o quattro giorni, potemmo

continuare a divertirci col coperchio.

Il fosso che sceglievamo più spesso per le nostre gare era dietro la nostra casa, a nord, dove il sole non batteva mai. Era largo un paio di metri, profondo circa 80 centimetri ed aveva le sponde oblique che sembravano fatte apposta per scenderci dentro con facilità. Passavamo ore e ore facendo le sbrisciaròle lissie come èl saon. Per scivolare meglio andavamo alla pompa, in casa o, più spesso, sotto la barchessa (così eravamo fuori portata degli adulti, pronti a sgridarci), riempivamo il secchio d'acqua e poi la versavamo sulla pista di ghiaccio. Era un'operazione delicata che andava fatta bene, se no si rischiava di rovinare tutto: bisognava gettare l'acqua a ventaglio e con una certa forza, ma non violentemente, in modo che essa, ghiacciando subito per la bassa temperatura, si distribuisse uniformemente su tutta la superficie. A volte ne serviva tanta, di acqua. Così uno di noi faceva la spola tra il fosso e la pompa. Un pomeriggio decidemmo di fare una gara speciale, la gara col salto. Era una delle varianti più difficili che avevamo inventato. La nostra pista di pattinaggio era composta di due parti: la pista vera e propria, dove si scivolava, e la corsia di accelerazione, che doveva rimanere ruvida il più possibile, per evitare di cadere mentre si correva: per questo, quando intorno c'era la neve, ogni tanto la stendevamo sul passaggio; assomigliava un po' alla pista del salto in lungo. Ognuno di noi, in base alle regole stabilite, doveva prendere una rincorsa veloce nella corsia di accelerazione e, prima che iniziasse la pista lucida, doveva spiccare un salto, il più lungo possibile. La difficoltà consisteva nello stare in equilibrio dopo il salto continuando con una scivolata. Vinceva chi faceva il salto più lungo riuscendo a mantenere l'equilibrio anche dopo il salto. Succedeva spesso che qualcuno cadesse, ma tutti avevamo imparato a cadere "bene" sul sedere. Qualcuno, dopo qualche dolorosa caduta, si legava un cuscino al sedere e noi ridevamo a crepapelle.

Una mattina, - erano arrivati anche alcuni compagni di classe dal paese - quando toccò il mio turno, presi la rincorsa, spiccai un gran salto e il ghiaccio, già sollecitato da molti precedenti salti, trac... si aprì sotto di me. Sentivo l'acqua arrivarmi al petto; con le braccia mi tenevo aggrappato lateralmente ai blocchi, ma mi rendevo conto che il ghiaccio avrebbe tenuto ancora per poco. Paolo, il mio cugino di un anno più giovane di me, fu pronto ad allungarmi un bastone e risalii sulla riva. Il gioco era ormai finito. Paolo e Danilo mi accompagnarono a casa, mentre gli altri, sconsolati e delusi, se ne tornarono alle loro abitazioni. La mamma mi tolse i vestiti, mi mise accanto al fuoco del camino, appese alla catena una ramina piena d'acqua, prese il grande mastello di legno vicino all'acquaio, vi versò l'acqua bollente aggiungendovi poi vari secchi di acqua fredda.

Non disse una parola; mi fece il bagno e, mentre mi stava asciugando, mi disse:
“Che non succeda più”.

Le Barolde 3.

La giara

Quando, dopo il disgelo, la terra cominciava ad indurirsi, i nostri genitori e gli zii passavano con l'erpice tirato dai buoi o, in periodo più recente, dal trattore, per *sgualivàre la tera*¹. All'andata sistemavano la parte destra facendo il colmo al centro e al ritorno la sinistra, sempre con la pendenza laterale, in modo che l'acqua piovana potesse scendere giù nel fossato facendo il minor numero possibile di buche sulla strada.

Quindi arrivava Marini col camion pieno. Al ponte delle due *pioppe* cominciava a scaricare *la giàra grossa*².

Tutti andavamo là, a piedi, ad ammirare lo spettacolo: nessuno aveva mai visto un camion nuovissimo rosso fiammante come quello e per di più *ribaltabile*: l'autista premeva un pulsante e, magia, il cassone del rimorchio si alzava e dalla sponda posteriore pioveva giù una gran quantità di ghiaia. Una decina di uomini con carriole e badili la stendeva e il camion, dietro, aspettava che tutta la ghiaia fosse stata utilizzata per poi scaricarne ancora.

Noi ragazzi avremmo voluto aiutare i grandi con le nostre palette, ma guai ad avvicinarsi. Loro sembravano gelosi del lavoro e non volevano bambini fra i piedi. Erano velocissimi nello stendere, ma per finire il lavoro servivano 3 o 4 ore, qualche volta anche di più. Quando il camion aveva scaricato tutta la ghiaia si girava in corte e se ne andava e gli uomini, dopo averla stesa tutta con i badili, passavano con un pesantissimo rullo in pietra, trainato dai buoi o dal trattore. Poi aspettavano che Marini tornasse con la ghiaia fine.

E l'operazione di stendere la ghiaia veniva ripetuta con molta più celerità. Veniva scelta stavolta la ghiaia appuntita e non molto piccola perché al passaggio dei carri, dei rimorchi o dei trattori si sarebbe conficcata più facilmente nel terreno e non sarebbe scivolata via nel fosso come la ghiaia tonda.

Così era più facile però forare le gomme delle bici. Per questo le mamme, il mattino, ci facevano partire almeno mezz'ora prima dell'inizio delle lezioni, perché avessimo il tempo, nel caso in cui avessimo bucato o in cui la catena fosse uscita dalla ruota dentata, di arrivare ugualmente puntuali in classe.

¹ Per livellare la terra

² La ghiaia grossa

Le Barolde 4.

In bici

Eravamo in cinque delle Barolde a frequentare le elementari.

Di solito lungo *el stradon* si procedeva affiancati a due a due, mentre dopo le *due pioppe* si stava anche in tre, sebbene le mamme ci raccomandassero di stare in fila indiana.

Un giorno, sul *stradon*, mentre stavo sorpassando, al centro, sul colmo, i due cugini che mi precedevano, scivolai su uno strato più spesso di ghiaia e finii a terra insieme agli altri. Ci rialzammo, guardammo le mani, le ginocchia e i pantaloni: c'era solo qualche escoriazione, un po' di sangue qua e là, ma niente di preoccupante. A Danilo era andata giù la catena e, girata la bici con le ruote all'in su, la rimise al suo posto con le mani, sporcandosi ben bene di *sonzon*¹. Nessuno si sognò di proporre di tornare a casa per medicarsi e per lavarsi.

- *Quando rivémo al capitèlo, se lavémo co l'aqua de la pompa*², - disse la Sandra, che era un po' la mammina del gruppetto.

- *E ti, Danilo, e °ncavuàltri. netève 'na s-ciànta co la tèra par coèrzare l'ònto*³.
Così facemmo.

Un po' prima del capitello, in fianco alla mura dei Campolongo, ci disinfettammo alla nostra maniera, ci lavammo le mani, ci asciugammo alla meglio coi fazzoletti e raccomandammo a *B.*, che si lamentava per il dolore al ginocchio, di stare zitto e di non lagnarsi perché non arrivasse la notizia dell'accaduto ai nostri genitori. Durante la ricreazione, però, *B.* non ce la faceva più: il ginocchio gli si era gonfiato e la maestra chiese al bidello di accompagnarlo all'ospedale, che distava poco più di due chilometri. Il bidello alzò di peso *B.*, lo sedette sulla canna della bici e ritornò con lui prima che le lezioni finissero.

- L'hanno medicato. Aveva alcuni sassolini fin dentro la carne; adesso sta meglio - disse alla maestra.

E per quel giorno *B.* tornò a casa sulla canna di Danilo; la bici di *B.* la tenne il bidello nella sua casetta.

- Domani ti farai portare a scuola e poi tornerai con la tua bici.

¹ Unto nero

² - Quando arriviamo al capitello ci laviamo con l'acqua della pompa

³ - E tu, Danilo, pulisciti un po' con la terra per coprire l'unto.

Le Barolde 5.

El stradon

El stradon delle Barolde era bellissimo: si distendeva sulla campagna come un serpente, sopraelevato rispetto ai campi di tre o quattro metri, e diviso da essi da due fossati pieni, durante l'estate, dell'acqua proveniente dall'Adige; due verdi filari di salici ai lati arrivavano fin quasi dentro la corte. D'estate la loro ombra era provvidenziale; i rami a ventaglio lasciavano filtrare la luce ma non il calore asfissiante del sole. D'inverno i filari coperti di neve destavano meraviglia. Noi bambini ammiravamo lo straordinario spettacolo. Quando i grandi erano o in casa o al lavoro nella *càmara marangon*, prendevamo di nascosto sull'aia una *perteghina* ciascuno e andavamo sullo *stradon* a sbattere la neve o la *calinverna*¹. Il paesaggio diventava quasi irreale: l'intreccio dei rami dei *salgàri* dava l'impressione di lunghe braccia bianche che si stagliavano nel cielo e il silenzio non era rotto dai passi felpati degli stivali, ma soltanto dal cinguettio di qualche raro passerotto alla ricerca di cibo. Se eravamo in due ci mettevamo uno sul filare di destra e l'altro su quello di sinistra. Se eravamo in quattro, due stavano davanti di una trentina di metri e due dietro, uno da un lato e l'altro dall'altro. Vinceva la gara chi in un tempo determinato riusciva a ripulire dalla brina la maggior quantità di rami. Spesso nascevano delle dispute perché c'era chi, come Danilo, non puliva bene i rami, per fare più in fretta. Per questo motivo decidemmo che, ai fini della classifica, sarebbero stati conteggiati solo i rami perfettamente puliti.

Questo gioco però non era possibile farlo tutti gli anni, perché ogni altro inverno i nostri genitori *i scalvava*.² Prendevano una scaletta di legno e la appoggiavano al tronco o a qualche grosso ramo. Si facevano largo tra i rami usando *el stegàgno de costa e de taio*³; il pennato lo tenevano *tacà a l'anzin*⁴, dietro la schiena, che pendeva sul sedere. Legavano la *pièra*⁵, lateralmente alla cintura. Tagliavano ad uno ad uno tutti i rami dei salici, facendo saltare in aria con maestria piccole scaglie.

¹ galaverna

² Tagliavano e potavano i rami dei *salgàri*

³ Il pennato di taglio e di penna

⁴ Attaccato ad un doppio uncino

⁵ La cote per affilare la lama

- *Métete piassè in là* - mi diceva mio padre quando andavo sul *stradon* a guardare il taglio dei rami. *L'è pericoloso; se te riva 'na scaja in t'un ocio, la te lo porta via.*⁶ Stendevano i rami a terra lungo *el stradon*, lasciando uno stretto passaggio per le biciclette. Poi li caricavano su un carro o sul rimorchio e li portavano sull'aia di mattoni, già coperta con le piante del granoturco o con le sole radici, *i scataròni*, per proteggerla dalle gelate. Qui, un po' alla volta, facevano la punta ai pali col *stegagno de taio sora 'na zòca*⁷, e quindi, con un coltello curvo, gli uomini e le donne toglievano la scorza ai pali e sistemavano in mucchi diversi i pali di differente spessore. Quelli più grossi servivano come sostegno per i filari delle viti coltivate a spalliera; quelli più sottili come tutori per le piante di fagiuolo o di piselli rampicanti.

⁶ - Sta' più in là, spostati... E' pericoloso; se una scheggia ti arriva su un occhio te lo porta via.

⁷ Con il pennato di taglio sopra un ceppo.

Le Barolde 6.

El traion

Le neviccate, allora, erano frequenti e abbondanti, e la neve non si scioglieva in fretta: rimaneva per settimane intere. Fin che la neve fioccava, non appena ce n'era a terra una quantità sufficiente, noi bambini prendevamo dal secchiaio *el ghiséto*¹ e lo riempivamo di neve. Rientravamo in casa e immancabilmente la mamma ci diceva:

- *Metìve sul seciàro par far la maréna, che no portè 'l spòcego da par tuto!*²

Nelle scodelle col cucchiaino mettevamo la neve fino al colmo, poi prendevamo il bottiglione del vino, rosso o bianco non importava, quello che si stava utilizzando in quel giorno, e lo versavamo abbondantemente nelle scodelle e aggiungevamo lo zucchero. A questo punto arrivavano le sorelle e i fratelli più grandi a prendere la loro 'razione'.

Appena smetteva di nevicare o quando la neve era già molto alta, mio padre e i miei zii tiravano fuori dalla stalla i buoi (o, in anni più recenti, il trattore dalla rimessa) ed agganciavano al timone *el traion*³.

Tutti noi bambini, maschi e femmine, sedevamo sulle traversine del *traion* ben imbacuccati, e cantando e gridando arrivavamo fino al capitello di San Rocco, vicino alla chiesa. Salutavamo lungo il percorso tutti quelli che incontravamo. Quella distesa di bianco, spesso 30 - 40 centimetri, ci sembrava il massimo della libertà e della bellezza, soprattutto mentre nevicava. Ci sentivamo i padroni del mondo. Non ci dispiaceva, a dire il vero, nemmeno il fatto che eravamo autorizzati a saltare la scuola.

El traion, guidato da dietro e premuto a terra con un timone da mio padre o da mio zio a piedi, distribuiva la neve ai lati della strada, dando la possibilità di passare ai vari mezzi di trasporto, comprese le biciclette. Se però di notte la temperatura scendeva di molti gradi sotto lo zero, sulla neve liscia e pressata si formavano dei lastroni di ghiaccio che diventavano pericolosissimi, perché si scivolava come sull'olio. Un giorno, disubbidendo ai genitori, utilizzammo quei lastroni come *sbrissiarole*. Ci sembrava di volare. Dopo un po' passò Bepi Crivellente con la bici.

¹ Tegame-secchiello di medie dimensioni, più alto che largo, di solito di alluminio, col corpo centrale allargato. Il nome deriva da ghisà, materiale di cui erano fatti originariamente questi secchielli.

² Mettetevi sopra il secchiaio a preparare la granita (era chiamata marena, perché nella neve si versava l'amarena), che non portiate la fanghiglia dappertutto.

³ uno spazzaneve a forma di àncora con un'alta punta davanti.

- *Cossa fèò, desgrazià, su la strada? Volìo che la zènte la se copa?*⁴ - ci apostrofò alzando minacciosamente la mano sinistra dal manubrio.

Proprio in quell'istante Bepi barcollò e cadde a terra imprecando. Non s'era fatto niente di grave, ma in dieci secondi eravamo spariti tutti.

⁴ - Cosa fate, disgraziati, sulla strada? Volete che la gente si ammazzi?

Le Barolde 7.

I zingali e la botéga de Pastorìn

Prima di arrivare in paese dovevamo passare davanti alle carovane *dei zingali*¹.

Di solito tre o quattro carri, di colore celeste e un po' sgangherati, si fermavano davanti alla casa Campolongo, in uno spiazzo erboso tra la mura di recinzione e la strada.

Quando eravamo alla curva di Pettenella cominciammo la volata. Io ero sempre l'ultimo, dietro a Paolo e Danilo, e tentavo invano di raggiungerli con uno scatto della mia piccola bici nera senza canna.

- *No stè fermarve da le carovane!*²- ci raccomandavano sempre le mamme.

Avevo una paura da matti a passare da solo, dietro a tutti, per ultimo.

Immaginavo che qualche *zingala*³ mi chiamasse, mi fermasse prendendo la bici per il manubrio e mi portasse dentro il carrozzone, dentro il quale fantasticavo che ci fossero le cose più orribili.

Finalmente arrivammo al capitello di San Rocco; ci liberammo *della busta*⁴, che appendemmo al manubrio. Ci fermammo alla bottega di *Pastorìn*, a due passi dal capitello, anche se non avevamo niente da comprare. Aprimmo la porta a vetri e ci accolse il suono del campanello attaccato con un'asticciola di acciaio ed un pezzo di cuoio alla parte superiore della porta. Subito comparvero Aldo e la Rita.

- *Com'èla che te s'è tuto suà? Ghetto fato 'na corsa?*⁵- mi chiese.

Ma era evidente che non aspettava la risposta.

- *Me dèto zingue franchi de disocupati?*⁶

E Aldo, con un cucchiaino di stagno incrostato di zucchero prese, dentro un grande vaso di vetro, cinque piccole liquirizie nere a forma di omino, mentre altri sette o otto bambini stavano aspettando impazienti il loro turno.

- *Un pacchetto de figurine*⁷, Aldo.

- *Anca a mi*⁸- diceva un altro.

- *Orca, ghi ho zà tute. Gh'èto Montuori, ti?*⁹

- *Se ti te me dè Lidoln, mi te do Montuori*¹⁰.

¹ Degli zingari

² Non fermatevi alle carovane!

³ Zingara

⁴ La cartella in cartone

⁵ Come mai sei tutto sudato? Hai fatto una corsa?

⁶ - Mi dai cinque lire di omini di liquirizia?

⁷ Un pacchetto di figurine.

⁸ Anche a me.

⁹ Peccato, le ho già tutte. Tu hai Montuori?

¹⁰ Se tu mi dai Liedholm, io ti do Montuori.

- *Eh, butelèti, la carta... butàrla in tel zestìn!*¹¹ - tuonava bonaccione Aldo.

Quello che più mi piaceva, entrando nella bottega di *Pastorìn*, era la grande quantità di articoli stipati in ogni buco. C'era di tutto, ma non si poteva dire che ci fosse disordine. Quando in casa serviva qualche cosa di strano, di uso non comune, mio padre diceva:

- *Da Pastorìn te lo cati de sicuro!*¹²

E non sbagliava. Vi si trovava proprio di tutto.

Ho detto qualche giorno fa alle mie nipotine: "Lì ho trovato anche mia moglie, Marisa, la figlia di Aldo e di Rita; lì è iniziata la nostra storia d'amore.

- Quando andavi a prenderti le figurine? - mi ha risposto ironica a bruciapelo lei.

¹¹ Ragazzi, la carta gettatela nel cestino!

¹² Da *Pastorìn* lo trovi senz'altro.

Le Barolde 8.

La scuola elementare

La scuola iniziava ad ottobre. D'inverno partivamo ben imbacuccati: calze lunghe, maglione pesante, berretto, cappotto, *pararéce*¹, guanti di lana, sciarpa con la quale la mamma faceva due o tre giri intorno al collo, lasciando liberi solo gli occhi. Inoltre, quando il freddo diventava fortissimo le mamme, ai due lati del manubrio dove ci sono i freni, legavano due manopole protettive in pelle di coniglio nelle quali infilavamo le mani già protette dai guanti. Così eravamo sicuri *de no ciapàre i diàoli*².

Depositavamo le bici in corte da Campolongo; un'Ave Maria in chiesa e poi a scuola. A turno, per una settimana intera, avevamo il compito di infilare la legna nella stufa in terracotta rossa. Prima delle lezioni tutti appoggiavamo le mani alla parte più alta della stufa e ci scaldavamo per bene, qualche volta scottandoci. Non appena arrivava la maestra, vicino alla stufa rimaneva solo l'incaricato di quella settimana, che ogni tanto apriva lo sportello per controllare se la legna si era consumata. In questo caso infilava un nuovo pezzo, prendendolo dalla piccola catasta in fondo all'aula.

Un anno la maestra invitò tutti quelli che a casa avevano legna a portarne ogni giorno un pezzo, in modo da avere un deposito sufficiente. Ma in genere non c'era bisogno di questo supplemento.

In classe i più piccoli erano nei primi banchi; i più grandi negli ultimi. Io sono stato per parecchio tempo sul primo banco con un bambino che solo la maestra chiamava col suo cognome; per tutti noi era Mécia, e non sapevamo chi avesse inventato questo soprannome e che cosa significasse. In quinta si trasferì con i suoi in Piemonte, credo e da allora non l'ho più rivisto. Era un po' balbuziente e molto simpatico: era spiritoso, raccontava sempre nuove barzellette e di nascosto faceva i versacci alla maestra.

Appese al muro c'erano le carte geografiche, che in ogni classe erano diverse. Sulla parete accanto alla porta c'era invece un grande tabellone di piccolissimi quadretti con sullo sfondo il disegno di alcune cime montuose; in basso, in ordine alfabetico, la maestra aveva scritto i nomi di tutti gli alunni: era *la scalata*, che iniziava in ottobre e terminava in giugno. Ognuno di noi aveva una bandierina diversa: la mia era rossonera, come la mia squadra di calcio del cuore. Ad ogni prova,

¹ Il salva orecchi di lana

² Di non congelare le dita

sia scritta che orale, la maestra assegnava un punteggio che dava il diritto di salire di uno o più quadretti, a seconda della difficoltà del compito. Con la matita rossa e blu registrava via via i progressi e spostava anche la bandierina, fissandola con uno spillo nel punto più alto raggiunto da ciascuno.

Ricordo che, quando frequentavo la quinta, il ‘gioco della scalata’ non mi piaceva più e mi ero ripromesso, se avessi fatto in futuro l’insegnante, di non usarlo mai. Nei primi anni mi divertivo, poi mi resi conto che serviva solo a demoralizzare i bambini meno bravi, facendo loro perdere la motivazione per l’apprendimento, tanto più che la maestra ogni tanto metteva in evidenza di fronte a tutti le differenze di risultati tra l’uno e l’altro.

Nella cartella mettevamo i libri, prima di tutto. Erano due soltanto. Il più grosso era il sillabario, dove c’erano in breve gli argomenti delle varie materie: religione, storia, geografia, aritmetica, geometria, scienze; l’altro, più piccolo, era il libro di lettura, dove erano raccolti racconti, fiabe, poesie, molte delle quali imparavamo a memoria. Poi i quaderni. Nei primi anni erano esternamente tutti uguali: copertina nera e bordo colorato in rosso; poi hanno cominciato a diffondersi i quaderni dalle copertine colorate, anche con i personaggi dei fumetti: Bibì e Bibò, il Signor Bonaventura, la Tordella.... All’interno i quaderni erano a quadretti per l’aritmetica e la geometria o a righe, di diverse dimensioni a seconda della classe frequentata, per l’italiano: in prima c’erano linee parallele molto distanziate per contenere le parole scritte; le linee parallele si restringevano fino alla quarta. In quinta, non utilizzavamo più le linee di contenimento, ma scrivevamo su una sola linea.

Poi mettevamo ancora nella cartella penna e pennino che conservavamo in un astuccio rigido di legno. Anzi, nell’astuccio avevamo anche dei pennini di scorta, nel caso in cui quello usato non funzionasse più bene. Erano due i pennini più usati: uno, compatto, più largo, a punta più grossa; l’altro, più lavorato, assomigliava ad una guglia gotica. Il primo era quello preferito dalla nostra maestra, e anche da noi, perché era più scorrevole e veloce; il secondo andava bene quando dovevamo scrivere in calligrafia, cioè in bella scrittura. Allora toglievamo il pennino ‘grosso’ dalla penna, lo asciugavamo con uno straccetto circolare a più strati *a cape*, somigliante a una margherita, che ci faceva la mamma, lo deponiamo nello scatolino, tiravamo fuori l’altro pennino, mettevamo lo scatolino nell’astuccio e montavamo nella penna il nuovo pennino. Se veniva usato per la prima volta, lo bagnavamo con la saliva, altrimenti lo intingevamo nell’inchiostro del vasetto in vetro inserito nella parte anteriore del banco.

Ogni mattina, prima dell'inizio delle lezioni, la bidella faceva il giro in tutte le classi per versare l'inchiostro mancante fino a tre quarti con una specie di caraffa col beccuccio. Fino a tre quarti, perché al più piccolo urto del banco, l'inchiostro sarebbe altrimenti fuoruscito, sporcando banco e pavimento. Cosa che qualche volta succedeva lo stesso. Allora la maestra chiamava la bidella per pulire con uno straccio bagnato.

Per non fare macchie sul quaderno cercavamo di ricordarci di assottigliare la goccia di inchiostro strofinando leggermente il pennino dal basso all'alto sul collo del calamaio. Ma, ogni tanto, nonostante le raccomandazioni, una goccia cadeva sulla pagina. Per prima cosa allora si prendeva il foglio di carta assorbente, che ognuno di noi aveva in cartella, e si asciugava l'inchiostro mettendo una delle punte a contatto con la macchia. Così la macchia non si allargava, come succedeva invece quando la carta assorbente veniva appoggiata sopra senza alcun riguardo. Se ci capitava a casa, mettevamo sulla macchia un po' di cenere del camino: questa assorbiva l'inchiostro; poi lasciavamo asciugare bene la cenere, quindi alzavamo il quaderno e soffiavamo la cenere *sulla mare*³ del camino, dando dei ritmici colpetti col pollice e il medio da sotto la pagina. Quindi con molta attenzione e prudenza cancellavamo la macchia che era rimasta con la gomma da inchiostro, stando però bene attenti a non rompere la carta. Qualcuno bagnava con la saliva la gomma, ma era una cosa da non fare, perché era quasi inevitabile che la carta si bucase, se pur leggermente. Se ciò succedeva, la maestra strappava la pagina macchiata e quella, corrispondente, nell'altra metà del quaderno. Un giorno Mécia mi diede uno spintone laterale; mi tenni fermo con le mani, ma alzai il banco. Il calamaio sporcò banco, quaderni e libro di lettura. Vi risparmiò la ramanzina della maestra!

Uno dei giochi proibiti, odiati sia dalla maestra che dalle mamme, era il tiro con la cerbottana, una canna, vuota all'interno, lunga circa una spanna. Ce la procuravamo in campagna. Cercavamo una pianta di *sambugaro*⁴, tagliavamo con *la cortelina*⁵ un pezzo di ramo, da un nodo all'altro, toglievamo il midollo tenero che c'era dentro utilizzando un filo di ferro, e la cerbottana era pronta. Mancavano i proiettili, ma era facile procurarsi anche quelli. Raccoglievamo le bacche nere dello stesso sambuco, oppure prendevamo un pezzetto di carta da giornale, lo mettevamo in bocca mescolandolo con la saliva; facevamo una pallottolina che passasse dentro la cerbottana e poi la lanciavamo contro qualcuno. Oppure una variante consisteva nel

³ La base

⁴ sambuco

⁵ Un coltellino tascabile con la lama ricurva e chiudibile

fare le ‘frecce’: prendevamo un quadrato di carta, anche da giornale; partendo da un angolo facevamo un lungo cono. Per tenerlo chiuso leccavamo il bordo del cono e lo ‘attaccavamo’, come se si trattasse di colla. Poi lo inserivamo nella cerbottana; tenevamo con due dita il cono nei punti in cui si fermava, e tagliavamo lì il cono. Lo mettevamo dentro la cerbottana e poi soffiavamo con tutta la forza possibile, colpendo l’uno o l’altro dei compagni. In classe, prima di lanciarla, qualche volta intingevamo il cono nell’inchiostro nero. Si possono facilmente immaginare le conseguenze disastrose sia per chi veniva colpito, sia per i muri. L’autore di questi ‘giochi’ subiva delle punizioni esemplari. Innanzi tutto doveva lavare il muro o il pavimento, poi la maestra chiamava il suo papà o la sua mamma e lui si beccava il penso, una serie di compiti in più rispetto agli altri. Anche il suo voto in condotta veniva abbassato.

Quando si intingeva il pennino nel calamaio, bisognava fare piano, perché si rischiava, se il colpo era forte, di *schincàre*⁶ il pennino, e quindi di renderlo inservibile. Occorreva anche stare attenti a non tirar su, col pennino, la morcia che si formava sotto l’inchiostro, perché avrebbe macchiato banco e quaderno.

I banchi di allora erano in legno, a due posti, piuttosto stretti, con una pedana dove si appoggiavano i piedi; la parte superiore del banco non era lavabile.

Solo quando facevo la terza media ho cominciato ad usare i tavolini in fòrmica.

⁶ Rovinare la punta

Le Barolde 9.

La scuola media

Ho frequentato la scuola media nel capoluogo, nella sede attualmente occupata dal liceo. Per accedervi, ho sostenuto gli esami di ammissione, ai quali mi aveva preparato mio cugino Alberto. Fu lì che venni a contatto per la prima volta con una realtà che non immaginavo esistesse.

Ero nella sezione E, assieme ai ragazzi provenienti, come me, dalle frazioni. Nessun ragazzo di fuori veniva iscritto nei corsi A, B e C, tranne i figli dei professionisti. Non eravamo né al piano terra né al primo piano, ma nello scantinato, che oggi non si può usare come aula perché il soffitto non ha l'altezza regolamentare.

Lungo una parete passavano le tubature dei bagni che attiravano l'attenzione ad ogni scroscio degli sciacquoni. Ma ci abituiammo ben presto: era quasi la musica di sottofondo delle nostre lezioni. Nessuno di noi sapeva che cosa fosse il classismo, ma lo stavamo sperimentando. Ce ne accorgevamo quando i ragazzi e soprattutto le ragazze del centro facevano crocchio tra di loro, evitandoci accuratamente o quando veniva a farci supplenza un' insegnante del corso A: entrando si turava il naso ed esclamava, pulendo con un fazzolettino la sedia appoggiata sulla pedana della cattedra: 'Eccoci ai piani bassi!'. Un mio compagno le faceva eco sottovoce, in modo che lei non lo sentisse, ma lo sentissimo invece bene noi: *'Eco, riva la spuzona'*¹.

¹ Ecco, arriva la puzzona.

Le Barolde 10.

La tombola

Il pomeriggio o la sera delle domeniche invernali si giocava a tombola, usando come segnanumeri i grani di polenta.

La posta in gioco era di pochi spiccioli: più che l'obiettivo del guadagno interessava misurare la propria fortuna e godere del piacere della compagnia di tutti. Qualcuno teneva una sola cartella; altri due o tre; i più abili seguivano sei cartelle, per avere la serie di tutti i numeri, dall'1 al 90, senza doppi; qualcuno, come Giancarlo, addirittura nove cartelle; ad alcuni piaceva proprio avere i numeri doppi, per metter giù più grani contemporaneamente, nella speranza di essere favorito nella vincita.

Le partite erano lunghissime; il cartellone lo tenevano a turno i presenti che desideravano tenerlo e ognuno aveva un suo stile nell'annunciare i numeri. C'era chi, come le nostre sorelle maggiori, leggeva con ritmo regolare ed a voce alta; chi, invece, come i nostri fratelli, andava a sbuffi, come un treno a vapore: adagio all'inizio, per poi aumentare progressivamente la velocità di estrazione delle pedine, per provocare la reazione delle ragazze. Immancabilmente le donne protestavano perché non avevano capito o non erano riuscite a mettere sulle cartelle tutti i grani di polenta. E si affollavano le richieste di sapere se era uscito il 15, l'11, il 68... Con grandi risate da parte dei giovani.

I nostri fratelli più grandi facevano battute a raffica. Commentavano ogni numero uscito: *quarantotto, asino cotto; settantasette: le gambe delle vece; uno, capo dei mille e paron de gnessuno; due: l'asino e il bue*, e facevano continue allusioni alle simpatie ed agli amori delle nostre sorelle. Noi piccoli ci agganciavamo subito per chiedere:

- *Come se ciàmelo quello che va co la ***?*¹

E lei, chiamata in causa, di rimando:

- *Ma sta' zito, ti, che te sì alto come on pulzo!*²

Dopo due o tre partite, la mamma metteva sulla tavola grandi vassoi con la *zucca baruca*³ o quella violina, che sparivano in un baleno. Dal ripiano in ferro del forno della cucina economica tirava fuori, poi, le *mirole brustolà*⁴, che sbucciavamo pazientemente per delle mezz'ore, nelle brevi pause della lettura, facendo attenzione a non perdere i numeri. Renzo faceva apposta a fare un rumore del diavolo quando le apriva. Immancabilmente la Rita gli diceva:

¹ - Come si chiama quello che va con la ***

?

² - Ma stai zitto, tu, che sei alto come una pulce!

³ Varietà di zucca

⁴ I semi abbrustoliti di zucca

- *Renzo, gh'èto gnancora finìo de rompare le nose?*⁵

- *Arda che i è brustoline, no nose*⁶.

- *Alà, che te gh'è capìo, ti, merlo!*⁷!

Ogni tanto c'erano delle dispute sulle vincite, soprattutto se erano in due o tre a dichiarare la vittoria. Quando veniva dichiarata la tombola, chi teneva il cartellone prendeva la cartella del vincitore, leggeva a voce alta i numeri e immancabilmente diceva che uno dei numeri non era stato estratto. Subito le proteste degli altri:

- *Gò zà tirà via tuti i grani da le cartèle; come fàò desso?*⁸ E le proteste del vincitore:

- *No, son sicuro che i numari i ghè tuti; te fè a posta*⁹.

Poi, tutto finiva in una risata.

Sembrava impossibile: alcuni dei vincitori erano sempre gli stessi.

- *A te gh'è un culo che no l'è gnanca tuo*¹⁰, era la frase di rito.

⁵ Renzo, non hai ancora finito di rompere le noci?

⁶ Guarda che sono semi di zucca, non noci.

⁷ Hai capito benissimo, tu, merlo!

⁸ Ho già tirato via tutti i grani dalle mie cartelle; come faccio adesso?

⁹ No, sono sicuro che ci sono tutti i numeri; fai apposta!

¹⁰ Hai una fortuna incredibile, era la frase di rito.

Le Barolde 11.

Santa Luzia

Il 13 dicembre era la festa di Santa Lucia.

*Santa Lùzia vien de nòte,
co le scarpe tute rote,
col capèlo a la romana...
Santa Luzia...*

Era questa la filastrocca conosciutissima da tutti i ragazzi che volevano dimostrare agli altri di essere ormai grandi.

Santa Lucia arrivava *col caretìn e 'l musséto*¹¹ La sera prima, Renzo, mio fratello, mi diceva:

- Vien con mi a preparare el

*paston par el musseto*¹².

E prendevamo

semole, acqua e farina, impastavamo il tutto in un secchio e poi lo mettevamo vicino allo scalino del *zélese*. Per la Santa, invece, appoggiavamo una scodella di caffelatte su una finestra della cucina.

Alle Barolde Santa Lucia non si faceva vedere, tranne un anno, quando arrivò completamente coperta da un lenzuolo bianco e con un carretto tirato da un cavallo; era sostenuta da uno 'scudiero' perché, come è noto, la Santa era cieca.

Di solito, però, noi non la vedevamo. Si faceva solo sentire, la sera. Nel momento in cui ero distratto o quando mi allontanavo dal camino, sentivo le mie sorelle gridare:

*- Eccola, la sta butando zo le naranze dal camin.*¹³

E in quel preciso istante piovevano arance e mandarini che raccoglievamo in ogni angolo della stanza.

Noi bambini dovevamo andare a letto presto e tenere gli occhi chiusi, *'se no, Santa Lùzia, la te buta la sabia ne i oci.*¹⁴

Ma non riuscivo a dormire. Sentivo la mamma che apriva pian piano la porta della mia camera e controllava se stavo dormendo: io tenevo gli occhi chiusi e rimanevo immobile. Chiudeva la maniglia della porta, percepivo il fruscio delle sue ciabatte che scendevano dalla scala in pietra tenera di Vicenza; poi, dopo un tempo che mi sembrava interminabile, la sentivo risalire ed entrare nella sua camera. Aspettavo ancora un po' e poi, al buio, scendevo le scale, stringendo la ringhiera e tastando con la mano le pareti. Quando arrivavo in sala, dopo aver chiuso la porta, accendevo la luce, sicuro di non essere scoperto. Entrando pian piano in cucina, sentivo l'inconfondibile profumo dei mandarini; accendevo la luce e... sulla tavola vedevo ogni ben di dio: oltre ai mandarini, arance,

¹¹ col carretto tirato dall'asino.

¹² Vieni con me a preparare il pastone per l'asinello

¹³ Eccola, sta buttando le arance giù dal camino.

¹⁴ Altrimenti Santa Lucia ti getta la sabbia negli occhi.

cachi, noci, mandorlato di Cologna Veneta, uno o due frutti di marzapane, una Santa Lucia di zucchero e... la scatola del regalo. La tentazione di aprirla era fortissima, ma avevo paura di essere scoperto. Avevo comunque raggiunto il mio obiettivo: essere sicuro che la Santa fosse arrivata. Tornavo nel mio letto contento.

Un anno, lo ricordo come se fosse ieri, mentre scendevo l'ultimo gradino, si accese improvvisamente la luce: era mio padre che m'aveva sentito.

- *Cossa fèto li?*¹⁵, - mi disse con voce grave.

- *Gavéa sé e voléa bére de l'acqua*¹⁶, - risposi dicendo una bugia.

- *Va' subito in lèto, se te vol che vègna Santa Lùzia.*

*L'aqua vò a tortela mi.*¹⁷

Così, mentre lui scendeva a prendere l'acqua, io salii sul pianerottolo. Lo aspettai; mi diede il bicchiere e bevvi tutto d'un fiato l'acqua: m'era venuta sete davvero.

¹⁵ Che cosa fai lì?

¹⁶ Avevo sete e volevo bere un po' d'acqua.

¹⁷ Torna a letto subito, se vuoi che venga Santa Lucia. L'acqua vado a prendertela io.

Le Barolde 12.

Il presepio

Subito dopo Santa Lucia cominciavano i preparativi per il presepio. Renzo ed io aiutavamo il papà nell'allestimento in *tinèlo*, una saletta a nord che usavamo solamente per pranzi con ospiti di riguardo. Realizzata la base, bisognava preparare la volta celeste. Mio padre prendeva un fascio di *perteghine*¹ e di lunghe *strope*² per fare l'impalcatura. Con i chiodi fissava quattro *perteghine*: due sulla parete dietro, alte circa un metro e venti, altre due, davanti, alte circa un metro e quaranta ai quattro angoli. Sul lato di fondo e sui due laterali legavamo due *perteghine* su ciascun lato, parallele al piano, a distanza di circa quaranta centimetri l'una dall'altra, col filo di ferro che tagliavamo con una pinza. Poi prendevamo due grosse *strope*, le fissavamo col filo di ferro una alla volta su ciascuno dei due paletti posteriori; quindi piegavamo ad arco la *stropa* e legavamo l'altro capo a ciascuno dei due paletti davanti. Così c'era la struttura pronta per la volta a botte del cielo. Ora si trattava soltanto di mettere la carta blu con le stelle sotto l'impalcatura. Se serviva, inserivamo ancora una o due *strope* intermedie di sostegno. Non era facile lavorare con i guanti, che erano necessari perché in tinello, non essendoci la stufa, faceva molto freddo. Ogni tanto cercavamo di scaldarci mettendo le mani a conchiglia davanti alla bocca e soffiando. Ma non serviva a molto. Quando non ne potevamo più interrompevamo il lavoro e andavamo in cucina a scaldarci o al fuoco o vicino alla stufa.

Durante il giorno noi bambini andavamo con le ceste a raccogliere il muschio col quale coprivamo il tavolato e i meccanismi tecnologici che servivano a portare l'acqua e a far muovere un paio di personaggi: *el moléta*³ e il fabbro. Andavamo alla Marchesa, passando per le *morarìne*⁴, un lungo doppio filare di gelsi che correvano lungo l'argine della *Seriòla* fino al Dugale, un corso d'acqua di tutto rispetto che veniva direttamente dall'Adige e che era stato scavato ancora in epoca veneziana. C'era una zona, tra il Dugale e la casa dei De Carli, dove c'era un tappeto che sembrava un velluto verde. Era lì che puntavamo subito. Affondando la mano sotto il tappeto di muschio, staccavamo dei pezzi molto larghi; così erano più belli e, nel giro di un'ora, tornavamo ognuno con due ceste piene. Il papà lasciava che disponessimo le case di sughero e le statuine di cartapesta dove volevamo. Solo la posizione della capanna la decideva lui. Alla fine, dopo otto o dieci serate, il presepio era pronto e chiamavamo la mamma, Anna e Luisa ad ammirare l'opera. Quando c'eravamo tutti, il papà intonava un Pater Ave e Gloria e noi tutti ci univamo a lui.

¹ Rami sottili di salice.

² Vimini

³ L'arrotino

⁴ Argine dove c'erano i *morari*, i gelsi.

Le Barolde 13.

San Bovo

Entrando nella stalla, sulla parete in legno che delimitava il primo alloggiamento delle mucche, a sinistra in alto, si vedeva l'immagine di un cavaliere che stava combattendo. Era San Bovo, il protettore degli animali della stalla. Quando scadeva la sua festa¹, in febbraio, la mattina presto, in chiesa, il prete benediva i sacchetti di *sale rosso*, che veniva dato ai bovini, e il pane portato dai contadini per le bestie, i cavalli soprattutto. Il prete chiedeva a Dio, attraverso il Santo, di proteggere gli animali, preziosissimi nei lavori dei campi e nella vita dei contadini, dalle malattie e dagli infortuni. Prendeva l'acqua benedetta e, con l'aspersorio, gettava sugli animali un po' d'acqua disegnando alcuni segni di croce.

¹ San. Bovo è originario della Provenza in Francia e secondo un'antica biografia in parte leggendaria, sarebbe nato da Adelfrido e Odelinda, nobili provenzali, verso la metà del secolo X.

Da giovane scelse la professione di cavaliere per poter combattere i Mori, i quali in quel tempo d'invasioni, partivano dalla base di Frassineto (Fraxinet) nei monti dei Maures, per compiere frequenti e disastrose incursioni nelle regioni della Provenza, Linguadoca e Delfinato.

Secondo questa biografia, Bovo si distinse in numerose avventure e battaglie, combattute eroicamente contro gli invasori saraceni. Si racconta che il suo eroismo fu tale, che combattendo con Guglielmo I, duca di Provenza nel 973, ebbe parte predominante nell'espugnazione della stessa roccaforte di Frassineto, sconfiggendo i Saraceni.

Dopo l'esito vittorioso della guerra, il cavaliere Bovo decise di mutare completamente vita, dedicandosi all'ascesi e alla penitenza, diventando un pellegrino penitente; raggiunse in questo modo un alto grado di santità, che dimostrò apertamente nel dare il suo perdono all'uccisore del fratello.

Già da cavaliere aveva fatto voto di fare un pellegrinaggio annuale alla tomba dell'apostolo Pietro a Roma, promessa che mantenne anche da penitente e proprio in occasione di uno dei suoi pellegrinaggi, fu colto da febbre maligna nei pressi di Voghera, dove morì il 22 maggio 986.

Dopo la sua morte, ebbe subito un culto, perché ritenuto un grande taumaturgo e la città di Voghera che custodiva la tomba del pellegrino penitente proveniente dalla Provenza, per i suoi prodigi, lo elesse suo patrono.

Nel 1469 fu compiuta una ricognizione delle sue ossa e la sua celebrazione liturgica ricorre il 22 maggio, anniversario della morte. Autore: Antonio Borrelli (internet)

Le Barolde.14

La zoppina

Quell' anno tutto l'ultimo tratto di stradello a lato della Pezza Tonda fu ricoperto di una polvere bianca. Era calce, e copriva, oltre allo stradello, tutta la corte. Sul portone era stato affisso un grande cartello di latta su cui c'era scritto: 'AFTA EPIZOOTICA'¹. Era un nome che non avevamo mai sentito. Mio padre e i miei zii la chiamavano più semplicemente *zoppina*; non sapevamo in che cosa consistesse, ma sapevamo che con quella malattia le bestie morivano. Sarebbe stata la peggior disgrazia che poteva capitare. La calce serviva a disinfettare scarpe, piedi, ruote, tutto ciò che poteva venire a contatto col terreno per evitare che l'epidemia si trasmettesse da altre stalle alla nostra. In corte c'era un clima molto pesante. Si raccontava che ai Giuntani erano già morte tre vacche: avevano avuto un febbrone e un drastico calo del latte nelle femmine in lattazione, ed erano comparse lesioni vescicolose in bocca. Anche i Brombin, dicevano, ne avevano una con la febbre alta. I nostri papà prima fecero venire il prete, don Franco, a invocare la protezione di San Bovo e poi convocarono tutti noi ragazzi. Ci spiegarono la pericolosità della malattia e ci raccomandarono di non andare nelle corti degli altri, almeno finché non fosse passata del tutto l'epidemia. L'allarme durò circa tre mesi.

1

L'Afta epizootica è una malattia infettiva altamente contagiosa che colpisce gli Artiodactyla domestici e selvatici. La malattia è caratterizzata da elevatissima morbilità e bassa mortalità; si manifesta con uno stato febbrile iniziale seguito da lesioni vescicolari sulla cute e sulle mucose. (da: Istituto zooprofilattico Sperimentale dell'Emilia Romagna e della Lombardia)

Le Barolde 15.

La nascita del vitellino

Un giorno, quando ormai era scomparso il pericolo *della zoppina*, Danilo ci disse:

- *Stasèra i fa nàssare on vedelìn*¹ - *Cossa? I fa nàssare ci?*,² chiedemmo io e Paolo.

- *Quando 'l nasse ghè sèmpre quatro o zìnque òmeni che ghe iùta al vedelìn a vegnér fora.*³ - *Fora da 'n dove?*⁴ - *Mi no lò mai visto nàssare, no lo so de preciso, ma se volì, stasèra podémo spiare da la posta vizina a quella de la vaca gravida.*⁵

- *Ma se i ne càta?*⁶ - *Metémo bèn le bàle de paja, che le sconda tuta la posta in doe sémo noantri e podarémo védare tuto e no èssare visti.*⁷

Danilo riuscì a sapere che i grandi sarebbero andati in stalla subito dopo cena. Appena finimmo di cenare, uscimmo tutti e tre insieme, controllando che non ci fossero adulti nei paraggi, entrammo prendendo posizione nella *posta* vuota accanto alla mucca gravida. Controllammo che il pertugio tra una balla e l'altra consentisse di vedere senza essere visti e stemmo in attesa ansiosa. Ciò che ci faceva più paura era che sbucasse qualche grosso ratto. - *Me racomando – aveva detto Danilo – se vedì on rato... ss... aqua in boca, lassélo 'ndare par la so strada, se no i ne cata subito. E no stè sbossegàre o fàrve vegnér la tosse; tegnì on fazoléto davanti a la boca.*⁸

La nascita del vitellino la ricordo come se fosse ieri, in tutti i minimi particolari. Siamo riusciti a stare in perfetto silenzio per tutto il tempo, sia prima che dopo la nascita. Nel vedere gli sforzi della mucca ci eravamo rimasti molto male; era impressionante vedere il sangue, gli uomini che tiravano forte sudando per estrarre il vitellino e sentire i muggiti di dolore della mucca e la risposta in coro delle altre mucche della stalla. Ma poi, quando il vitellino, rotta la placenta, fu adagiato sulla

¹ - Stasera fanno nascere un vitellino.

² - Come, fanno nascere... chi?

³ - Quando nasce ci sono sempre quattro o cinque uomini che aiutano il vitellino a venir fuori.

⁴ - Fuori da dove?

⁵ - Io non l'ho mai visto nascere, non so con precisione, ma se volete, possiamo spiare stasera dalla *posta* vicina a quella della vaca gravida.

⁶ - Ma se ci scoprono?

⁷ - Se mettiamo bene le balle di paglia in modo che nascondano tutta la posta dove siamo noi, riusciremo a vedere tutto senza essere visti.

⁸ - Mi raccomando - aveva detto Danilo - se vedete un ratto ...sss... acqua in bocca, lasciatelo andare per la sua strada, se no ci scoprono subito. E non sternutite o tossite; tenete un fazzoletto davanti alla bocca.

paglia, non riuscivamo a contenere la nostra emozione. Che cosa difficile, ma grandiosa e meravigliosa, la nascita! Non riuscivo a capire perché i nostri genitori volessero a tutti i costi tenercene all'oscuro. Forse, mi dicevo, pensano che la nascita sia qualcosa di brutto. Era bellissimo, invece. Non immaginavo che una mucca potesse essere così affettuosa col suo piccolo: continuava a leccarlo e a scaldarlo con le sue narici.

Le Barolde 16.

Zéste e cavàgne

D'inverno mio padre, specialmente nei giorni di pioggia, apriva il portone del magazzino e faceva *zéste e cavàgne*¹; si sedeva vicino all'entrata, per respirare meglio e, soprattutto, per vederci bene. Prendeva *le strope* tagliate qualche giorno prima *dai stropari*, le sceglieva in base al diametro ed alla lunghezza e cominciava a fare il fondo, lasciando ad intervalli regolari *dei stropèi* abbastanza lunghi all'esterno, in modo da intrecciarvi poi la parte laterale.

Era un lavoro che richiedeva una grande abilità ed erano pochi quelli che lo sapevano fare bene. Io, pur avendo guardato tante volte mio padre mentre lavorava *le strope*, non ho mai imparato. I cesti più belli, per esempio quelli che sarebbero stati utilizzati in casa per il pane comune, o le grandi ceste per contenere il pane biscotto, richiedevano una lavorazione supplementare: mia madre preparava una grande *ramina* piena d'acqua *in lissara*, e quando bolliva, mio padre vi metteva dentro *le strope*. In tal modo la scorza esterna si poteva togliere con facilità e i cesti, alla fine, diventavano bianchi ed eleganti.

La cesta del pan biscotto la conservavamo al primo piano. Era una camera abbastanza calda, perché si trovava sopra la cucina economica e il camino e ci passavano le canne fumarie sia dell'una che dell'altro. Così il pane si manteneva croccante e non diventava *tegnizo*². Veniva poi appesa al soffitto perché, se ci fosse stata qualche *maréciola*³, non sarebbe riuscita a raggiungere in alcun modo la cesta.

¹ Ceste e cestoni

² Gommoso, difficile da masticare

³ Topolino

Le Barolde 17.

Mio padre

Durante la lavorazione mi piaceva sedermi, con *la careghina*¹, vicino a mio padre. Era l'occasione per le confidenze che rinsaldano i legami. Parlavamo un po' di tutto. Ancora oggi, quando penso a lui, lo vedo là, vicino a me, curvo sulle ceste, mente mi racconta con dolcezza di sé, del suo lavoro, della sua passione di organista. Mi chiede della scuola, dei compagni, dei giochi; mi dice che è contento dei miei risultati scolastici, mi domanda che cosa mi piacerebbe fare da grande. Io gli chiedo informazioni sul lavoro dei campi, su quello che ha fatto lui da giovane, sulla sua esperienza in guerra, ma, soprattutto, sul fucile che tiene nella sua camera da letto, appeso ad un grosso chiodo.

Un giorno: - *Com'èla che ti, opà, che no te vè a caccia come me zio Severino, te tièni un fusile in casa?*² - gli chiesi. Notai il suo imbarazzo nel rispondermi. - *Ghe l'ho sempre vù, da quando son tornà casa da la guèra. Te sé, qua a le Barolde sémo distanti da le case e se vén i ladri, co 'na s-ciopetà te pol farli scapàre, col me Browning po, che l'è un fusile semiautomatico a zingue colpi.*³ - *Cossa vol dire 'semiautomatico'?*⁴ - *La difarénza tra 'l fusile automatico e quélo semiautomatico l'è che col primo, se te tién tirà 'l grilèto, i colpi i parte uno dopo l'altro; col secondo, invece, tirando 'l grileto, parte un colpo solo; par farghene partire n'antro bison macàre da novo 'l grileto.*⁵

Mi riusciva difficile immaginare mio padre col fucile in mano, mentre sparava. Mi sembrava che tra lui e il fucile ci fosse un'assoluta incompatibilità; automaticamente associavo mio padre alla tastiera dell'organo in chiesa o del pianoforte a casa, anche se da tempo, ormai, non suonava più. - *E gh'èto sparà qualche olta?*⁶ - gli chiesi, sapendo di aver posto una domanda inopportuna. - *Sì, qualche olta gò sparà, de più subito dopo la guera, quando i vegnéa a robàre le galine e la roba de note. De solito,*

¹ Il seggiolino

² - Ma come mai tu, papà, che non vai a caccia come lo zio Severino, tieni un fucile in casa?

³ - Ce l'ho sempre avuto, da quando son tornato dalla guerra. Sai, qui alle Barolde siamo lontani da altre case e, se vengono i ladri, una schioppettata li può far scappare, specialmente col mio Browning, che è un fucile semiautomatico a cinque colpi.

⁴ - Cosa vol dire semiautomatico?

⁵ - C'è questa differenza tra il fucile automatico e il semiautomatico. Col primo, tenendo premuto il grilletto, i colpi partono uno dopo l'altro, come se fosse un mitra; col secondo, invece, premendo il grilletto, parte un solo colpo; per farne partire un altro occorre premere di nuovo il grilletto.

⁶ - E ti è capitato di sparare qualche volta?

sparando in aria, i scapàva via⁷. - Ma 'ndaséi fora de casa par sparare?⁸ - No, sarìa stà massa pericoloso. Gh'èto fato caso a le finestre de sora, anca a quella de la to càmara? Le gà on particolare.⁹ - Sì, gò visto, gò visto. Le gà un buso tondo e 'n'assetà tacà a 'n ciudo, che la se moe a destra e a sinistra verso l'alto, assàndo vèrto 'l buso. Noantri ghe zughémo sèmpre.¹⁰ - Eco, in te chi busi ghe metéino la cana del fusile, vardàvino la direzion e sparàvino.¹¹ - Gavìo sparà dosso a qualchedun, qualche olta?¹² - No, staséino atenti a no sparare in basso.¹³

Su quegli episodi il papà non ha mai voluto dirmi di più.

⁷ - Sì, qualche volta ho sparato, soprattutto subito dopo la fine della guerra, quando venivano a rubare le galline e i raccolti di notte. Di solito, sparando in aria, scappavano via.

⁸ - Ma uscivate di casa per sparare?

⁹ - No, sarebbe stato troppo pericoloso. Hai osservato le finestre del piano superiore, compresa quella della tua camera? Hanno una particolarità.

¹⁰ - Sì, ho visto, ho visto. Hanno uno spioncino, un foro rotondo e un'assicella che, attaccata con un chiodo, si sposta a destra o a sinistra verso l'alto, lasciando aperto il buco. Noi ci giochiamo spesso.

¹¹ - Ecco, in quegli spioncini inserivamo la canna del fucile, guardavamo la direzione e sparavamo.

¹² - Avete colpito qualcuno, qualche volta?

¹³ - No, stavamo bene attenti a non sparare in basso.

Le Barolde 18.

Le sparatorie

Dopo alcuni anni, quando già frequentavo l'università, la mamma mi raccontò che subito dopo la guerra, quando c'era molta miseria e la gente aveva poco da mangiare, c'erano uomini e donne che andavano, di notte, a portar via i raccolti in campagna.

- *I te portava via tuto. I vegnéa anca da noantri, a le Barolde, armà fin ai denti. I nostri omeni i caricava le cartucére, i toléa i fusili e i mitra...*¹

- *Anca i mitra? Ma se podéa tagnérli in casa?*²

- *Te gh'è da pensare che subito dopo la guèra tuti i gavéa armi; i se le avéa portà a casa da la guera o i ghe le avéa tolti ai tedeschi che scapava. I nostri omeni i partèa in siè o sète, i se scondéa, co i stivaloni, drento i fossi con poca aqua e i faséa la guardia.*³

- *Me opà 'l m'ha dito che no i naseéa mia fora de casa a sparare.*⁴

- *Eh, par forza i dovéa narghe, se no i voléa restare senza gnente. A casa gavéino el core in gola quando sentéino el ta-ta-ta de la mitraglia: bota e risposta da 'na parte e da che l'altra.*⁵

- *Com'èla, mama, che 'l papà nol ne n'à mai parlà?*⁶

- *Nol voléa che vualtri savéssi de ste bruti fati. Desso mi ve li sto contando, ma me racomando de no dirghelo a to opà. Lu nol vole che ghe ne parla. Lu nol vole che vualtri gavéssi rancore par gnessùni. Quele le gèra de le storie che l'avéa fato star male. Savéino tuti ci i èra quei che vegnéa a robare, li conoscéino uno a uno: qualchedun 'l gavéa laorà a le Barolde e l'èra sta iutà da to opà. 'Na olta i gèra*

¹ - Ti portavano via tutto. Venivano anche da noi, alle Barolde, armati. I nostri uomini caricavano le cartucce, prendevano i fucili e i mitra

² - Anche i mitra? Ma non era proibito tenerli in casa?

³ - Sì, ma devi pensare che subito dopo la guerra tutti avevano armi, che si erano portati a casa dal servizio militare o che avevano tolto ai tedeschi in fuga. Quelli che venivano a rubare erano armati anche loro. I nostri uomini partivano in sei o sette, si appostavano, con gli stivaloni, dentro i fossati con poca acqua e facevano la guardia.

⁴ - Il papà mi ha detto che non uscivano a sparare.

⁵ - Eh, erano costretti, se non volevano rimanere senza alcun raccolto. A casa stavamo col cuore in gola quando sentivamo che l'aria era lacerata dal crepitio dei mitragliatori: botta e risposta da una parte e dall'altra.

⁶ - Ma come mai, mamma, il papà non ne ha mai parlato?

pitochi, ma i pitochi no i naséa mia a robare. Lori, inveze, i naséa in giro par le ostarie a dire che l'èra giusto portarghe via la roba e i campi a quei che ghi avéa par dargheli a quei che no ghi avéa. I diséa che i gavarìa fato come in Russia.⁷ 'Na note to zio Nando, che 'l gavéa sposà to zia Severina, la sorela de to opà, par un pelo nol gà lassà le péne. L'èra 'ndà nei campi in Tafèle, a un chilometro da casa nostra, col mitra. Gh'è scuminzià 'na sparatoria e lu, drento la Seriola, l'èrastà acerchià dai ladri. Par fortuna to opà, to zio Severino, to zio Silvio e to zio Sareno i ga capìo quélo che gèra in via capitàre e i à fati scapàre. To zio Nando l'era restà senza cartucce.⁸

⁷ Non voleva che voi veniste a conoscenza di questi brutti episodii. Adesso io te li sto raccontando, perché sei grande e puoi capire, ma mi raccomando di non farne assolutamente cenno al papà. Lui non vuole che ne parli. Non ha mai voluto che voi cresceste provando odio o rancore verso nessuno. Era un'esperienza che l'aveva fatto soffrire. Sapevamo tutti chi erano quelli che venivano a rubare, li conoscevamo ad uno ad uno: alcuni di loro avevano lavorato alle Barolde ed erano stati aiutati dal papà in situazioni molto difficili. Erano poveri, ma la stragrande maggioranza dei poveri non andava a portar via la roba. Loro invece andavano in giro dicendo che era giusto togliere la roba e la proprietà a chi l'aveva per distribuirla a coloro che non ce l'avevano. Dicevano che avrebbero fatto come in Russia.

⁸ Una notte tuo zio Nando, che aveva sposato Severina, la sorella di tuo papà, per poco non ci lasciò le penne. Era partito per i campi in Tafèle, a un chilometro circa dalla nostra casa, con il mitra. Iniziò una sparatoria e lui, dentro *la Seriola*, stava per essere circondato da quelli che erano venuti a rubare. Per fortuna tuo padre, zio Severino, zio Silvio e zio Sereno si resero conto di quanto stava accadendo e riuscirono a togliere l'assedio. Zio Nando era rimasto completamente a secco di munizioni.

Le Barolde 19.

La càmara marangon

La camara marangon si trovava davanti alla casa, vicino all'uscita per i campi, tra la rimessa del trattore e il pollaio di zia Emma. Era il centro delle attività di tempo libero dei maschi delle Barolde, sia adulti che bambini. Dentro la vecchia stanza, grande quanto la nostra cucina, c'erano strumenti e attrezzi di tutti i tipi: un bancone, una morsa e un grande tornio per lavorare il legno; una morsa per segare o limare il ferro; un'incudine poggiata su un grosso ceppo di legno per battere il ferro; la grande mola col *quartarolo de l'aqua*¹ per inumidire la pietra con la quale si *guzzàvano*² i coltelli; *la fusina col carbon su 'l màntese*³; una grande quantità di chiodi e viti di tutte le misure e di pezzi di ferro e di assi provenienti dallo smontaggio dei più svariati attrezzi che non servivano più.

Gli adulti ci raccomandavano di andare là solo quando c'era anche un adulto. In realtà sapevano che passavamo spesso là dentro il nostro tempo e di solito non ci sgridavano, a meno che non lasciassimo gli attrezzi in disordine. In questo caso ci chiamavano a rapporto:

- *C'èlo sta a lassàre in giro la tanàja, la lima, la raspa?*⁴

Nessuno rispondeva, ma il seguito era scontato: cominciamo a mettere in ordine tutto il materiale sotto gli occhi di Zio Severino o di Romano, il fratello di Paolo, che più di tutti utilizzava la *càmara marangon*. Non vedevamo l'ora che zio Severino o Romano accendessero la carbonella sulla forgia perché toccava a noi bambini girare la rumorosa manovella che ravvivava il fuoco con l'aria. Lo zio, quando la carbonella era rossa, metteva sotto le braci il pezzo di ferro; quand'era diventato tutto rosso, lo estraeva con una lunga pinza e lo batteva con un grosso martello o con la mazza sull'incudine, finché gli faceva assumere la forma voluta. Sgranavamo gli occhi nell'ammirare il miracolo di questa trasformazione.

Sulla mola, invece, di solito giocavamo da soli. Controllavamo che ci fosse l'acqua nel serbatoio costituito da una tazza in alluminio con una vite a farfalla per aprire o

¹ Serbatoio dell'acqua

² Affilavano

³ la forgia col carbone sul mantice

⁴ Chi ha lasciato in giro la tenaglia, la lima, la raspa?

chiudere. Se era vuoto andavamo con un barattolo a prenderne sotto il portico. Quindi cominciamo a premere il pedale che faceva girare la grande ruota di legno che a sua volta era collegata con la mola di pietra. Aprivamo un po' la valvola a farfalla per far scendere un po' d'acqua, continuavamo a premere il pedale, prendevamo uno scalpello per produrre le scintille e spesso, sul più bello, la lunga cinghia di trasmissione usciva dalla ruota e la mola non girava più. A questo punto perdevamo delle mezz'ore per tirar su la cinghia. Non era un'impresa facile, perché la cinghia era dura e lunga. La tiravi su da una parte e ti andava giù dall'altra. Poi tentavamo di affilare qualche coltello depositato sulle scaffalature, per esempio i *messoréti*⁵. Finché facevamo queste operazioni, uno di noi era di guardia alla porta per controllare se arrivasse qualche adulto, perché se ci avesse visto usare quei falcetti le avremmo buscate di sicuro.

Ci piaceva costruirci i giocattoli. Utilizzando pezzi del filo di ferro grosso in rotolo appeso ad un chiodo, costruivamo un'automobile. Lavorando con tenaglia e pinza facevamo lo scheletro, con le ruote che giravano. Costruivamo, aiutati da Romano, lo sterzo; infilavamo una canna vera nel filo di ferro collegato allo sterzo. Applicavamo un volante alla parte superiore della canna, fissandolo con altro filo di ferro più sottile e poi, via, correvamo per stradelle e capezzagne. Dopo aver realizzato anche una seconda automobile, facevamo delle vere e proprie gare, tracciando due percorsi simili a terra con una scaglia di mattone.

In *càmara marangon*, fra le altre cose, c'erano dei cerchioni in ferro di biciclette non più usate, appesi in alto a grossi chiodi. Prendevamo sull'aia una *perteghina*, piantavamo un chiodo lungo all'estremità più sottile e col chiodo avvicinavamo a noi due *zercioni*⁶. Andavamo poi alla ricerca di due bastoni; se non li trovavamo ce li facevamo, tagliando con la sega una o due *perteghine* alla lunghezza desiderata. Quindi uscivamo sullo stradello in terra battuta, spingevamo avanti con le mani la ruota e col bastone la spingevamo da sotto stando attenti che la ruota non cadesse a terra. Vinceva chi riusciva ad arrivare per primo al punto stabilito senza che la ruota cadesse.

Quando si mangiavano le sardine, noi bambini eravamo tutti contenti, perché quelle scatolette ci servivano: lavavamo bene le scatole di latta, stando attenti a non tagliarci coi bordi affilati. Quelle scatole, con la stessa forma, ci sono anche adesso:

⁵ Coltelli curvi che le donne utilizzavano per mieterne.

⁶ Cerchi in ferro di bici

rettangolari, con gli angoli tondi. Giravamo la chiavetta apriscatola fino in fondo, in modo da togliere tutto il coperchio e conservavamo invece la scatola, che il giorno dopo trasformavamo in automobilina.

Per prima cosa ribattevamo col martello l'orlo della scatola, in modo che non fosse tagliente; poi prendevamo un chiodo di media lunghezza; Tagliavamo la punta con grosse tenaglie. Col martello ribattevamo la punta in modo che si formasse un bordo rotondo tagliente; facevamo quattro buchi regolari all'estremità inferiore della scatola appoggiandola sulla morsa di legno; infilavamo tra i due buchi un filo di ferro grosso che non si piegava, ribattendo le due estremità, facendolo sporgere di circa un centimetro da ognuna delle due parti; poi prendevamo un bastone o una *perteghina*, segavamo quattro rotelline dello stesso diametro e le conficcavamo col martello nella parte esterna del filo di ferro.

A questo punto l'automobilina era pronta per il gioco. In ginocchio, sull'aia o sulla terra battuta la facevamo correre. Qualche volta Romano ci applicava anche lo sterzo: per noi era il massimo.

Le Barolde 20.

I trampoli

Un anno erano venuti a scuola due giocolieri del circo Trombetta che era fermo nel capoluogo. Ci avevano divertito moltissimo, sia per la loro capacità di giocare con tante palle e cerchi in aria, sia, soprattutto, per la loro abilità a muoversi con altissimi trampoli. Eravamo usciti tutti di scuola per seguire i due che sembravano volare ai bordi del campo sportivo dietro la scuola. Noi, correndo, non riuscivamo a stare al loro passo. Il giorno dopo, subito dopo pranzo, decidemmo di costruirci i nostri trampoli. Io e Paolo andammo alla ricerca di due pali lunghi, resistenti ed abbastanza sottili perché non pesassero troppo. Li trovammo nella catasta di pali nella legnaia dello zio Severino. Chiamammo Danilo e, facendo attenzione che non ci fosse nessuno in giro, entrammo nella *càmara marangòn*. Dovevamo mettere i supporti ad una certa altezza per poter poggiare i piedi. Decidemmo di segare un'asse in modo da formare dei triangoli. Poi avremmo inchiodato dei lunghi chiodi ai triangoli a 45 centimetri da terra. Ci vedevamo già correre lungo le capezzagne ed i filari di viti.

- *E c'è lo che se metarà i trampoli? Sèmpre ti?*¹, - chiese Paolo.

Decidemmo subito di prendere altri quattro pali per fare sei trampoli, due per ciascuno. Così sarebbero finite le dispute. In poco più di un'ora avevamo ultimato il lavoro ed eravamo soddisfatti del risultato. Adesso bisognava provarli. Dove? Alla larga dai grandi. Tenendo ciascuno due trampoli sotto braccio, andammo verso il Dugale, al confine con la proprietà dei Guarise. Il granoturco, già alto, ci nascondeva alla vista degli adulti. Fu più difficile del previsto stare in equilibrio e muoversi sui trampoli; cademmo più volte, ma senza farci male. Quando, dopo due ore, riuscimmo tutti e tre a spostarci con sufficiente bravura, feci la proposta di oltrepassare il Dugale coi trampoli.

- *Némo fin a la casa de Ciri,*² - dissi

- *Sito mato? La va finire che 'ndemo drento 'l Dugale tuti tri e se neghémo*³.

¹ Echi userà i trampoli, sempre tu?

² Andiamo fino alla casa di Ciri.

³ - Sei matto? E' troppo pericoloso; rischiamo di finire tutti e tre dentro il Dugale e di annegarci.

- *‘L ga reson Paolo, - intervenne Danilo; l’è mejo che fémo de manco.*⁴

- *Mi no diséa mia de scavalcare coi trampoli. Se fusse cossità, a gavaressi reson a dire che gh’è massa pericolo, parché i trampoli i se pianta in te la smelma e no se podarìa ‘ndare vantì. Ma se noantri butémo i quattro trampoli da ‘na sponda a che l’altra a fémo ‘na specie de ponte; chi altri du i ne serve par stare in equilibrio.*⁵

- *Ma ghe rìveli su che l’altra sponda? E ghe la fai a portare el nostro peso?*⁶ -
intervenne Paolo.

- *Basta proàre, dissi. Vedito? Messi de traèrso, i pali i par fati aposta par traversare el Dugale. Par el peso, fémo cossita: a passa par primo Danilo, che ‘l pesa piassè de tuti. Se ‘l passa lu ...*⁷

- *A te la fè fàzile, ti, co la pèle de chi altri. E se i pali i se rompe? A son mi che finisso drènto!*⁸

- *No, gheccùn pericolo; basta caminare coi du piè sui du pali, cossita el peso da portare l’è la metà.*⁹

- *Sarà anca, ma mi no ghe vò par primo.*¹⁰

- *Allora te passi par ultimo, va bèn!*¹¹

- *Par ultimo, sì.*¹²

Anche Paolo non era disposto a passare per primo. Quindi dovetti iniziare io. Con le mani tenevo un trampolo, mentre mettevo prima il piede sinistro sui due trampoli di sinistra distesi sopra il fossato, poi il piede destro sui due trampoli di destra. Attraversai molto adagio, mentre Paolo si preparava col secondo trampolo in mano.

⁴ Ha ragione Paolo; è meglio che rinunciare.

⁵ Io non dicevo di passare a cavallo dei trampoli. In questo caso avreste ragione a dire che è troppo pericoloso, perché i trampoli si conficcano nella melma e sarebbe impossibile andare avanti. Quattro trampoli gettati da una sponda all’altra ci serviranno per fare una specie di ponte; gli altri due li useremo per tenerci bene in equilibrio.

⁶ Ma sono lunghi abbastanza per arrivare sull’altra sponda? E riescono a sopportare il nostro peso?

⁷ Basta provare. Vedi? Disposti così, i pali sembrano fatti apposta per attraversare il Dugale. Per il peso, facciamo così: passa per primo Danilo, che è il più pesante. Se passa lui...

⁸ - La fai facile tu, con la pelle degli altri. E se i pali si rompono? Sono io che ci finisco dentro!

⁹ -No, nessun pericolo; importante è camminare con ciascuno dei due piedi su due pali, così il peso da sopportare si dimezza.

¹⁰ - Sarà, ma io non ci vado per primo.

¹¹ - Allora, passi per ultimo, va bene?

¹² - Sì, per ultimo, sì.

Arrivai felicemente sull'altra sponda. Anche Paolo sbarcò vicino a me. Toccava finalmente a Danilo. Fatto il primo metro, le gambe cominciarono a tremargli e non si decideva a proseguire.

- *Dai, de cossa gh'èto paura?*- gli gridavamo io e Paolo. *No te védi che noantri sémo passà? No l'è mià difficile, ostreghéta.*¹³

Ma Danilo non si muoveva. Lo bloccava probabilmente la consapevolezza del pericolo e la paura del suo peso. Mentre gli dicevo: ' *Mi e Paolo tagnémo 'l trampolo, ti te te tachi e te te tiéni in equilibrio*'¹⁴, vedemmo spuntare dai *trimi della polenta*¹⁵ mio padre.

- *Eco dove v'èri ficà. V'ho catà, finalmente! Ghe n'avéi altri, de zughi piassè pericolosi da fare? Dai, Danilo, dame la man e vien qua.*¹⁶

A Danilo sembrò probabilmente di uscire da un incubo: saltò sulla sponda e si distese a terra. Poi mio padre disse a Paolo:

- *Dame che l'altro càò del palo e vien qua pian pianìn.*¹⁷

Quindi toccò a me, alla stessa maniera. In quattro e quattr'otto fui dall'altra parte e cercai di allontanarmi dal papà, ma lui, con un balzo mi prese da sotto la pancia, mi sollevò da terra e mi dette quattro memorabili sculaccioni.

¹³ - Dai, non aver paura!, Non vedi che noi siamo passati? Non è difficile.

¹⁴ Io e Paolo teniamo il trampolo, tu ti aggrappi e ti tieni in equilibrio.

¹⁵ Filari del granoturco

¹⁶ Ecco dove eravate. Finalmente vi ho trovati! Ma non ne avevate altri, di giochi più pericolosi da fare? Dai Danilo, dammi la mano e vieni.

¹⁷ Passami l'altro capo del palo e vieni di qua lentamente.

Le Barolde 21.

Il pallone

Nella seconda metà di marzo *el zélese 'l vegnéa desquacià*¹⁸. Gli uomini caricavano sul rimorchio tutti gli scarti della lavorazione di granoturco che erano serviti per proteggere dalle gelate i mattoni dell'aia durante l'inverno e li portavano sul letamaio. Noi bambini eravamo contenti perché potevamo finalmente utilizzare *el zelese* come campo giochi. Dovevamo

aspettare almeno un giorno, però, per dare il tempo ai mattoni di asciugarsi un po'. Poi prendevamo il pallone – ne avevamo uno di cuoio marrone, numero cinque, tutto spelato – e cominciammo a calciare. Con due pali e una *perteghina* costruivamo la porta: conficcavamo i due pali a distanza di circa sei passi l'uno dall'altro appena giù dal *zelese*; poi, col filo di ferro legavamo in alto la *perteghina* che fungeva da traversa. Utilizzando un treppiede, col martello conficcavamo un lungo chiodo per tener fissato meglio il palo alla traversa.

Una sera dopo cena organizzammo una partita a otto. Giocavano anche i fratelli e i cugini più grandi. Tutto andò bene fino a quando Renzo non tirò una pallonata di traverso violentissima. Altrettanto forte fu il fragore dei vetri infranti dell'antiporto d'ingresso di casa mia. Renzo si mise le mani nei capelli e si preparò a tirar fuori la *musina*¹⁹, per acquistare una nuova lastra. Poi l'avrebbe montata Romano, il 'tecnico' delle Barolde.

18 L'aia di mattoni veniva scoperto.

19 Il salvadanaio

Le Barolde 22.

I giochi con la palla, la carampana

Avevamo le ginocchia perennemente sbucciate per le cadute sui mattoni, ma non ci lasciavamo impressionare dal sangue: sapevamo che nel giro di qualche minuto si sarebbe fermato. Nei casi più gravi ricorrevamo all'alcool denaturato di color rosa, al cotone idrofilo e ad un cerotto. Riprendevamo poi tutti i giochi con la palla (*bala pecati muro, bala prigionieri*), e con la corda, nei quali le ragazze erano bravissime.

Un gioco molto diverso era *la carampana*. Si poteva giocare in due, in quattro o in sei. Se giocavamo sul *zelese*, uno di noi andava a prendere in casa sul camino due o tre carboni coi quali si disegnavano otto rettangoli accostati. Se invece giocavamo sulla terra battuta, facevamo i segni per terra con una scaglia di mattone o di tavella. Questo gioco richiedeva varie abilità: saper lanciare con esattezza, saper saltellare su un solo piede, usare il piede per spostare una scaglia, stare in equilibrio, fare dei lunghi salti su un solo piede. Le più brave in questo gioco erano Gabriella, Rita e Anna. Proprio per questo, per avere delle squadre di pari livello, accanto ad una femmina c'era sempre un maschio.

Le Barolde 23.

I caretini

I *caretini* erano formati da un pianale piatto e tre piccoli cuscinetti a sfera. Le due ruote posteriori erano fisse; quella davanti girava a destra e a sinistra ed era governata da un manubrio, o volante, in legno.

Se eravamo in due, uno si sedeva sul carrettino tenendo in mano il manubrio con le gambe dritte in avanti e l'altro spingeva da dietro correndo a più non posso. Se invece correvamo da soli ci mettevamo in ginocchio sul carrettino e con la gamba destra ci davamo la spinta per correre. A volte ci stendevamo sul carrettino a pancia in giù e ci davamo la spinta col piede destro o sinistro. Nelle curve era necessario prestare grande attenzione, perché era facile rovesciarsi.

Di *caretini* ne avevamo tre. Il più veloce era stato costruito dallo zio Sereno. Facevamo gare appassionanti. Decidevamo insieme le modalità. Di solito facevamo tre giri, lungo la parte esterna del *zélese*. Il sorpasso era possibile, ma stando vicino all'altro carrettino, senza fare i furbi. Non era possibile infatti tagliare il percorso per renderlo più breve dell'altro, né toccare l'altro carrettino.

Come erano amati da noi bambini, così i *caretini* erano odiati dagli adulti, soprattutto da mio padre e da zio Severino, per il loro rumore assordante. Quando erano stufi di sentirci, dopo cena in particolare, uscivano sul *meàle*¹ e si fermavano a guardarci. Bastava questo perché noi ci fermassimo, esclamando sottovoce: '*Eco, gh'émo finìo de corare!*'². E ci rassegnavamo a cambiare gioco.

¹uscio

²Ecco, abbiamo finito di correre!

Le Barolde 24.

Le spiàcare

Le *spiàcare* erano dei dischi in ferro spessi circa un centimetro. Si giocava in due o in quattro (a coppie di due).

Su una base di legno duro sulla quale erano scavati otto cerchi un po' più grandi di un CD venivano poste otto bottiglie di legno durissimo di *spinaro*¹. Ci mettevamo a distanza di alcuni metri dalla base con in mano due (o quattro) *spiàcare* ciascuno.

Il gioco consisteva nel colpire le bottiglie con le *spiacare* buttandole giù dalla base. Veniva assegnato un punteggio in base al numero delle bottiglie abbattute. Chi otteneva il punteggio più alto vinceva. Era una specie di bowling. Ognuno di noi aveva una propria tecnica di lancio. Paolo e Danilo prendevano la mira, allungavano il braccio destro avanti e indietro più volte e poi tiravano. Io e Ivano, invece, ci allontanavamo, prendevamo la rincorsa e tiravamo molto forte, quasi d'istinto. Le bottiglie, nel momento in cui erano colpite, facevano un rumore molto forte.

Tutti i pezzi erano stati costruiti dal papà e dagli zii durante l'inverno. *Nella càmara marangon* c'erano tutti gli strumenti necessari: la forgia per battere a caldo il ferro e ottenere le *spiacare*, i più svariati tipi di sega, le morse da legno, da ferro, il tornio per fare le bottiglie.

Quando i grandi ci vedevano con le *spiàcare* in mano, immancabilmente ci dicevano:

- *Stè tenti che no ve le tirè dosso, parché le spiacare no l'è un zugo da buteleti!*²

¹ Robinia.

² State attenti a non tirarvele addosso, perché le *spiàcare* non sono un gioco per ragazzi!

Le Barolde 25.

Cariola e cariolon

La *cariola*¹ era usata per tutti quei lavori dei campi in cui il raccolto, poco voluminoso, veniva portato in corte.

El cariolon, più lungo della carriola e piatto, veniva utilizzato soprattutto per trasportare paglia e letame nella stalla e per caricare le cassette di legno, vuote o piene. La ruota, di legno o di ferro con i raggi, era protetta da un cerchione in ferro che la rendeva praticamente indistruttibile.

Noi ragazzi, quando vedevamo che erano fermi o nella stalla o in magazzino, li utilizzavamo per giocare. Talvolta facevamo le gare di corsa tenendo ben stretti in mano i manici, altre volte uno di noi saliva sul cariolon e l'altro gli faceva fare un giro. Ma non era un giro qualsiasi, perché cambiavamo la velocità, passando da una corsa sfrenata ad un'andatura lenta e, soprattutto, facevamo oscillare a destra e a sinistra il pianale per lunghi tratti. Nelle curve piegavamo *el cariolon*, così che chi stava sopra, anche se si teneva ben stretto o al pianale o alle sponde, non si sentiva più sicuro e a questo punto cominciava a gridare, mentre l'altro rideva.

Capitava, ogni tanto, che il malcapitato di turno non resistesse più aggrappato alla carriola e finisse sull'erba o, peggio, sui sassi della stradella.

¹ carriola

Le Barolde 26.

*El s-cianco*¹

El s-cianco era il gioco più bello fra tutti, quello in cui emergevano le doti dei giocatori: abilità tecniche (costruzione *del s-cianco*, lancio, stima delle distanze, precisione nel lancio e nel tiro), intelligenza (previsione delle mosse dell'avversario, calcolo con grande rapidità della migliore direzione), destrezza (presa al volo, tiro *a mare*²).

Quando decidevamo di giocare, invitavamo anche i ragazzi del paese. Il gioco era molto complesso, pieno di regole. Per questo chi vinceva le partite a *s-cianco* era ammirato da tutti. Le Barolde erano il luogo ideale per questo gioco. Ampi spazi a disposizione e vaste zone alberate consentivano di giocare anche nelle giornate più assolate; mancavano inoltre, quasi del tutto, zone pericolose come finestre e porte a vetro. Per questo erano sempre tanti i ragazzi che venivano dal paese.

Un anno – frequentavo la quinta – decidemmo di organizzare un torneo. Ogni squadra doveva avere tre giocatori. *El s-cianco* era quello delle Barolde, *di spinàro*, di robinia, 15 centimetri di lunghezza, tre centimetri e mezzo di diametro, punte né troppo sottili né troppo grosse. La mazza lunga 30 centimetri, quattro di diametro. Noi delle Barolde dovevamo avere anche almeno altri tre *s-cianchi* e mazze a disposizione nel caso che perdessimo *el s-cianco* o si rompesse la mazza, cosa che poteva capitare. Si formarono in tutta velocità otto squadre. Cinque presero il nome di una squadra di calcio: Juve, Inter, Milan, Verona, Fiorentrina; tre altri nomi: Intrepidi, Vittoriosi, Aquile. La mia squadra, formata, oltre che da me, da Paolo e Danilo, era quella delle Aquile. Decidemmo di procedere per eliminazione diretta: la squadra che perdeva la partita era eliminata. Le quattro che rimanevano dopo l'eliminazione si scontravano a due a due. Le due vincitrici avrebbero giocato la finale. Marco propose che ci fosse un arbitro. L'idea era sembrata buona a tutti, ma non si riuscì a trovare nessuno che volesse ricoprire questo ruolo. Così optammo per l'autogestione. In un pomeriggio si sarebbe svolta una sola partita. Quindi servivano sette pomeriggi. In due settimane e mezza potevamo finire il torneo. Avremmo potuto anche terminare prima, come chiedeva Fernando, ma preferimmo questa soluzione per non avere problemi coi genitori: se avessero visto ogni giorno gruppi di ragazzi del paese potevano ritenere che esagerassimo e potevano costringerci a chiudere il torneo prima della fine. Così il lunedì, il mercoledì

¹ La lippa

² Alla base

e il venerdì, secondo il calendario stabilito per sorteggio, si svolgevano le gare, che vedevano la presenza come spettatori anche delle squadre che non giocavano. In genere venivano applaudite le squadre meno forti; in tutti c'era infatti la speranza che fossero queste a vincere, in modo da poter affrontare un avversario più debole. I risultati degli incontri venivano riportati da Paolo su un foglio e affissi in paese a lato del campanile. Fu un torneo memorabile, con momenti anche di forte tensione, soprattutto quando la vittoria si giocava su un nonnulla. Ma, nell'insieme, l'applicazione rigida delle regole ci salvò da scontri più accesi e pericolosi. La finale, tra le Aquile e la Juve fu vinta da quest'ultima squadra con un colpo finale di fortuna (secondo me) o di bravura (secondo loro) con un lancio fortissimo che ci superò sul filo di lana, tra gli applausi entusiasti del folto pubblico, fra il quale avevano fatto capolino, oltre ai nostri fratelli maggiori, anche le mamme e i papà.

Le Barolde 27.

*Cusàti*¹

Di sera noi bambini facevamo delle memorabili partite *a cusàti*. Più si era, più era bello il gioco.

Per prima cosa si faceva la conta con una filastrocca per decidere chi *'faséa'*². Questi andava alla *mare*, di solito il portone in legno del magazzino, contava fino al trenta, al quaranta, a seconda degli accordi, mentre gli altri andavano a nascondersi. Il *'battitore'*, che spesso accelerava molto nella conta, doveva snidare e riconoscere ad uno ad uno tutti i ragazzi che si erano nascosti, dicendo ad alta voce: UN, DUE, TRE e il suo nome e battendo un colpo sul portone. Quando li aveva *'accusati'* tutti, lui usciva a nascondersi e veniva sostituito dal primo che era stato *'accusato'* e preso. Se il battitore sbagliava ad individuare il nome del ragazzo, oppure se uno di quelli nascosti riusciva a battere un colpo sul portone prima del battitore, la *'mano'* era conclusa e il battitore avrebbe dovuto iniziare una nuova partita e una nuova ricerca. La bravura del battitore stava nel riuscire ad individuare i compagni nascosti senza allontanarsi troppo dalla *mare*, in modo da raggiungerla prima degli altri, che spuntavano da tutte le parti. Spesso quelli che si nascondevano si facevano dei segnali per confondere il battitore e per assaltare da più parti di corsa *la mare*, fra urla altissime. Ci nascondevamo nei luoghi più impensati: sotto uno dei carri agricoli, ma non a terra, bensì aggrappati tra le ruote e la parte sotto il pianale; nel pollaio dietro la stia dove stavano appollaiate le galline e dove era necessario procedere molto lentamente e in silenzio per non spaventare le galline che altrimenti avrebbero fatto un chiasso indiavolato; nella *càmara marangon* sotto il grande tornio; nella rimessa del trattore; nella stalla grande; nelle stallette; nel piccolo pollaio di Eugenio. Tassativamente, però, non potevamo nasconderci fuori del recinto della corte, perché, altrimenti, il battitore non sarebbe più stato in grado di scovare chi si nascondeva.

Nessuno di noi lo diceva apertamente, ma tutti, in certe situazioni, provavamo una gran paura. Per esempio, quando ci nascondevamo nelle stalle, cercavamo di essere almeno in due, per farci coraggio: ci capitava infatti di veder passare vicino dei *ratti* enormi. Allora uno di noi diceva: - *Sta' in là, varda su la grùpia che rato!* ³Oppure,

¹ Nascondino

² Chi faceva la ricerca degli altri, cioè chi faceva il *'battitore'*

³ - Spostati, guarda sulla greppia che ratto!

nascosti in fianco ad una mucca pensavamo: - *E se desso la se gira e la me schiza?*⁴
Oppure: - *Co 'sto scuro che no se vede gnénte, pensa se par caso s'à sconto qualchedun, come gh'è capità che la òlta ne la corte dei Giuntàni!*⁵

Era una liberazione quando decidevamo, magari prima del tempo, di uscire allo scoperto per gridare: UN, DUE, TRE. Giocavano anche le bambine a *cusati* e spesso erano più brave di noi maschi, perché erano molto furbe. Soprattutto sapevano scegliere alla perfezione il tempo in cui uscire.

⁴ - E se adesso si sposta tutta verso di me e mi schiaccia?

⁵ - Con questo buio che non si vede niente, pensa se s'è, per caso, nascosto qualcheduno, come è capitato qualche anno fa nella corte dei Giuntàni!